

L'immigrazione a Reggio Calabria: i risultati di una ricerca

Per molti decenni l'emigrazione è stata la costante dei flussi migratori che hanno interessato l'Italia e, in particolare, le regioni economicamente più depresse come la Calabria.

A partire dagli anni '90, però, gli sviluppi politici, quelli del mercato e probabilmente i mutamenti d'assetto socio culturale della nostra società, hanno determinato un'inversione di tendenza ponendo l'Italia tra le mete dell'emigrazione dei paesi meno sviluppati.

Un fenomeno che in meno di due decenni ha raggiunto uno sviluppo inimmaginabile con gli ultimi dati statistici che, nel 2008, segnano a quasi 4 milioni le presenze di immigrati, con un aumento considerevole delle stabilizzazioni anche in Calabria, che pure continua a giocare un ruolo di primo piano nel campo dell'accoglienza.

I dati Istat all'1 gennaio 2009, infatti, mostrano come la presenza di stranieri in Calabria, nonostante rappresenti solo il 2,9% sul totale della popolazione residente, rispetto al 6,5% a livello nazionale, sia in costante e continuo aumento.

Dal 31 dicembre 2002, la Calabria ha più che triplicato il numero di stranieri residenti passando da 18.374 ai 58.775 attuali. L'intensificazione della presenza straniera è anche testimoniata dai dati del *Dossier Caritas* che stimano in 72.500 la presenza "regolare" in Calabria.

Tale andamento, sia in termini assoluti che percentuali, è dovuto ad una molteplicità di fattori, tra i quali:

- collocazione geografica della Calabria come "porta d'Europa";
- opportunità di inserimento occupazionale nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, del lavoro domestico e dei servizi;
- forte spinta all'emersione di rapporti precedentemente irregolari, dovuta all'ingresso nell'UE di esportatori netti di forza lavoro.

In termini assoluti, la popolazione straniera cresce molto più della popolazione complessiva calabrese; infatti, a fronte di un aumento "in un anno" della popolazione calabrese di poco più di 1.000 unità, la popolazione straniera è cresciuta di quasi 8.000 unità (confronto degli anni 2007-2008).

Inoltre, la distribuzione provinciale mostra che più di un terzo della popolazione straniera calabrese risiede a Reggio Calabria (34%).

La provincia di Reggio Calabria, composta da 97 Comuni, conta, alla fine del 2008, 566.507 abitanti, di cui 20.361 stranieri, pari al 3,6% sul totale della popolazione residente, mantenendo il primato regionale in termini di presenze. Tuttavia, negli ultimi anni rallenta la capacità attrattiva del territorio reggino, rispetto al 2007; infatti, la popolazione straniera cresce solo del 10%, cioè in misura minore rispetto a tutte le altre province (Catanzaro 17,9%; Cosenza 20,5%; Crotone 20,1%; Vibo Valentia 12,4%).

Dall'analisi territoriale dei dati comunali (2007) si rilevano le seguenti caratteristiche:

- Reggio Calabria registra la maggiore concentrazione di stranieri; nel solo comune capoluogo risiede il 38,9% della popolazione non italiana complessivamente soggiornante nella provincia. Tuttavia è possibile riscontrare che Reggio Calabria, pur a fronte di un costante aumento delle residenze straniere, riduce negli anni la propria capacità attrattiva;
- si assiste ad una tendenziale concentrazione insediativa degli stranieri nei Comuni con almeno 10.000 abitanti;
- a discostarsi dalla tendenza alla concentrazione di collettivi stranieri nei paesi più popolati sono il comune di Bagnara Calabra che, pur contando 10.810 abitanti, sembra esercitare una modesta capacità attrattiva e, all'opposto, il Comune di Bovalino che, pur non raggiungendo la soglia dei 10.000 abitanti, registra una quota consistente di presenze straniere, pari al 4,2% sul totale dei residenti;
- si segnala l'aumento sensibile in comuni come Oppido Mamertina, Rosarno (+164,9%), Roccella J. (+87,3%), Palmi (+76,3%), Caulonia e San Ferdinando (+50%).

In tale contesto, la conoscenza assume un'importanza fondamentale, ma se la conoscenza e lo studio del fenomeno rappresentano la base irrinunciabile da cui partire nell'accostarsi a questo tema, un altro importante strumento è quello della "razionalizzazione" delle energie profuse in questo ambito. A fronte di una società guidata da alcuni movimenti politici e da diversi mass-media sulla via del razzismo, della xenofobia, del mito della sicurezza sociale a scapito degli immigrati, esiste, invece, una società che lavora per l'accoglienza, per l'integrazione, per l'incontro con *l'altro* per eccellenza: lo straniero. È importante, dunque, che le energie positive siano organizzate in modo coerente per il perseguitamento dell'obiettivo comune: la tutela degli immigrati come espressione della più generale tutela della dignità umana. Fare questo significa evitare la "polverizzazione", la frammentazione, la duplicazione degli enti, delle associazioni, delle strutture pubbliche e private che lavorano a tale scopo e, quindi, il rischio di dispersione.

Da qui il titolo che abbiamo scelto per la nostra ricerca: "*Un solo corpo... tante membra*". Così come tante e diversificate sono le membra di cui il corpo si compone e che "lavorano" per il suo corretto funzionamento, essendo parti di un tutto unitario, allo stesso modo è necessario che le associazioni operanti in questo settore si impegnino a creare un fronte comune, per la promozione di interventi coordinati ed efficienti, mettendo da parte gli antagonismi, i particolarismi, ma non certo le proprie specificità.

"Conoscenza" e "collaborazione" sono, allora, tra le idee alla base della ricerca.

Il lavoro è frutto dell'attività di ricerca del *Laboratorio Bachelet* dell'Azione Cattolica di Reggio Calabria che – fra le altre iniziative promosse – ha fortemente voluto il saggio, con la finalità di fornire un quadro conoscitivo del fenomeno immigrazione con riferimento specifico alla città di Reggio, nonché una prima guida pratica ai servizi di accoglienza e assistenza sanitaria e giuridica offerti in Diocesi.

Dati essenziali della ricerca

Nel mese di Gennaio 2010 si è distribuito, nell'ambito dell'associazionismo cattolico (specialmente di Azione Cattolica), un questionario

con circa 40 domande, mirante a un'analisi statistica sulla percezione del fenomeno migratorio. Sorprendentemente, sono stati raccolti ben più di 2000 questionari, numero senz'altro significativo ai fini di una prima, ma non approssimativa, valutazione.

Riassumendo i risultati principali, seguendo l'ordine delle domande del questionario, il 40,6% degli intervistati ritiene l'informazione dei mass media sull'immigrazione poco adeguata a formare un'opinione completa sul fenomeno; il 28,7% pensa invece che sia abbastanza completa; il 16,7% la giudica in maniera del tutto negativa e solo il 9,7% la valuta in modo totalmente positivo.

Quasi il 40% dei reggini intervistati identifica gli immigrati con i rumeni, il 20,67% con gli africani e il 16,5% con i marocchini. Seguono ben distanziate le persone che provengono dalla ex Iugoslavia (5,24%) e, via via, le molte altre nazionalità, che hanno raccolto percentuali ancora inferiori.

È emblematico che più della metà degli intervistati (50,4%) abbia risposto «non so» alla richiesta di quantificare il numero di immigrati presenti a Reggio Calabria, mentre il 16,2% ha indicato una cifra compresa tra 2500 e 5000, ed il 10,3% un valore fra 1000 e 2500. Questo denota non solo una scarsa “informazione” ma anche una distorta e riduttiva “percezione” del fenomeno, visto che gli ultimi dati ISTAT (risalenti a Gennaio 2009) indicano – su 18.500 cittadini stranieri – la presenza di 7810 immigrati regolari.

Il 65% degli intervistati ritiene che gli immigrati siano troppi e il 30,8% pensa che non siano né troppi né pochi. Quasi il 90% del campione pensa che le dimensioni del fenomeno tenderanno a crescere nei prossimi dieci anni. Si tratta di dati che si commentano da sé: nonostante il carattere spesso solo “transitorio” degli stranieri sul territorio, avvertendosene comunque la crescita progressiva, la stragrande maggioranza del campione – ben il 65% – dice che sono “già troppi”! Non sembra un buon segnale di fronte al compito di “integrazione” crescente che ci attende.

Il 31,9% giudica negativamente la funzione di contrasto al calo demografico svolta dall'immigrazione, il 27,4% non valuta questa dinamica né positivamente né negativamente, mentre il 33,3% la vede, invece, positivamente. In breve: la percentuale di “consenso” sul muta-

mento sociale in atto, in senso interculturale e multietnico, non sembra ancora significativa. Il dato è rimarchevole se rapportato al fatto che il campione statistico appartiene a esponenti di un'istituzione – la Chiesa cattolica – per principio interculturale (“inculturazione del Vangelo ed evangelizzazione delle culture”) e universale (*catholica*).

La quasi totalità degli intervistati riconnega l'immigrazione a ragioni di tipo economico, con una prevalenza dei motivi collegati al lavoro (48,6%) rispetto ai fattori espulsivi connessi alla povertà o alla condizione politica dei Paesi di provenienza (33,7%).

Nonostante la presenza di elementi contraddittori, la maggioranza degli intervistati giudica l'immigrazione positiva perché permette il confronto con altre culture (58%). Tuttavia si riscontrano pochissime manifestazioni di una certa rilevanza, almeno che favoriscono l'effettivo “confronto tra culture” o l'incontro di persone etnicamente differenti. Il consenso sul punto sembra rientrare essenzialmente nel “politicamente corretto”.

Rilevante è il dato secondo il quale, per il 35,2% degli intervistati, sono gli immigrati a doversi adeguare completamente agli usi e costumi degli italiani

Il 60,6% del campione ritiene che siano le condizioni di vita degli immigrati a favorire comportamenti illegali e il 56,5% pensa che la crescita del fenomeno favorisca il diffondersi di terrorismo e criminalità. Ancora più grande (74,9%) la quota di quanti si dichiarano in disaccordo con l'idea che l'Italia è degli italiani e non c'è posto per gli immigrati. Questi dati sembrano far ben sperare quantomeno sull'assenza, nel campione considerato, di pregiudiziali ideologiche xenofobe.

Per più della metà degli intervistati (52,3%), che rivelano così un discreto senso autocritico, l'atteggiamento degli italiani verso gli immigrati è diffidente. Pochi meno (46,6%) sono quanti ritengono diffidente anche l'atteggiamento degli immigrati verso gli italiani. Per l'85,5% del campione “alcuni” immigrati creano problemi, che vengono identificati prevalentemente nelle attività illegali (64%) e nella prostituzione (13,5%), mentre la nazionalità più indicata tra quelle che creano problemi è l'albanese (54,3%). N.B.: il dato “percettivo” è però smentito dagli organi di Polizia che non indicano fenomeni tali per cui sia evidente un'emergenza criminale legata alla presenza di stranieri sul

territorio provinciale. Si registrano limitati episodi di microcriminalità, la consumazione di reati contro il patrimonio (attribuiti per lo più a cittadini dell'Est Europa), in materia di traffico di stupefacenti (spec. stranieri provenienti dal Magreb) e di prostituzione.

Per il 73% degli intervistati l'inserimento degli immigrati nel nostro Paese è difficile. Quasi equamente divisi tra le tre opzioni considerate appaiono gli italiani all'ipotesi che le differenze di genere possano o no facilitare l'integrazione. La maggioranza del campione pensa – forse un po' troppo semplicisticamente – che gli immigrati debbano adeguarsi *tout court* agli usi e ai costumi italiani (58%), ma un più consapevole 36,6% ritiene che debbano farlo solo in riferimento alle necessità più importanti.

Il 41% non giudica né positivamente né negativamente l'abitudine degli immigrati di ritrovarsi in alcuni specifici punti di aggregazione, il 35,6% la valuta positivamente e solo il 20,9% negativamente. Quest'ultimo giudizio è, nel 51,1% dei casi, basato sull'idea (solo in parte comprensibile) che questa abitudine non favorisce l'integrazione, mentre, per il 22,4%, il giudizio viene fondato addirittura sulla considerazione (del tutto opinabile, se non infondata) che si tratti di un rischio per l'ordine pubblico.

Il 78,4% non avrebbe alcun problema ad avere una famiglia di immigrati arabi come vicina di casa. Una percentuale che però scende: al 72,3% nell'ipotesi che il proprio figlio o la propria figlia dovesse scegliere un coetaneo o una coetanea albanese come conoscente; al 70,5% se si venisse a stabilire un rapporto di amicizia e – dato emblematico – ad appena il 53,1% nel caso in cui si arrivasse ad un fidanzamento. In questo senso è significativo che molti abbiano risposto alla domanda indicando che non avrebbero avuto alcun problema nel caso si fosse verificata una simile ipotesi, ma, ancor più lo è il fatto che, a corollario della risposta spesso c'era scritto: «dovrei prima accertarmi della correttezza della persona». In questi casi, la risposta, quindi, va considerata come equivoca/incerta e conteggiata piuttosto come «avrei problemi/molti problemi».

Il 44,6% degli intervistati non giudica né positivamente né negativamente i c.d. "matrimoni misti" tra italiani e immigrati; il 23,5% li valuta abbastanza positivamente e il 13,9% abbastanza negativamente.

Complessivamente, sembra di poter dire che in merito non sussista un'adeguata informazione.

Più della metà del campione dichiara di conoscere personalmente un immigrato: nel 39% dei casi si tratta di una conoscenza occasionale, per il 38,4% è legata a motivi di studio o lavoro, per il 18,3% a rapporti di amicizia e solo per il 3,2% a legami di parentela. Anche questi dati, non del tutto negativi, confermano tuttavia un processo ancora troppo lento di reale e consolidata “integrazione interculturale”.

L'84,6% degli intervistati vive in una zona in cui ci sono lavoratori immigrati, il che – vista l'ampiezza e l'allocazione del campione – conferma una presenza sostanzialmente “diffusa” degli immigrati stessi, piuttosto che una vera e propria ghettizzazione (fenomeno che caratterizzava piuttosto la comunità Rom). Il che, tuttavia, non costituisce – in sé – sufficiente indice di integrazione. Il 45,4% di questi vede in tale presenza sia vantaggi che inconvenienti per l'economia della zona e appena il 36% solo vantaggi. Può essere di un certo interesse il fatto che – in relazione alla parte del campione che vive in zone con minore presenza di lavoratori immigrati – il 55,3% ritiene che questi determinino vantaggi per l'economia nazionale e il 20,4 solo inconvenienti.

Per quanto riguarda le risposte aperte sui gravi fatti accaduti a Rosarno, il 43% degli intervistati non ha risposto alle domande lasciando le righe in bianco, né ha saputo quantificare o dare indicazione sul nesso (ipotetico) 'ndrangheta – flussi migratori. Questo silenzio (ignoranza?) non sembra un buon segno, anche solo sul piano della formazione di una corretta opinione pubblica. Il 27% risponde che gli immigrati hanno dato una lezione di vita ai calabresi: si sono ribellati alla mafia; hanno avuto il coraggio di fare ciò che i calabresi non hanno mai avuto il coraggio di fare, dimostrando di essere stanchi dei soprusi della mafia. Tuttavia è emblematico il fatto che nessuno si esprima con la parola, eloquente e drammatica, 'ndrangheta. Inoltre, il 30% dichiara (verrebbe da dire: comodamente) che la responsabilità, per quanto successo, è delle istituzioni locali, del Governo, delle Forze dell'Ordine che non hanno saputo prevenire ed intervenire per tempo. Non ci sono notazioni auto-critiche. Nessuno cita la Chiesa. Insomma, la questione dei fatti di Rosarno è una sorta di “buco nero”, che conferma ulteriormente l'urgenza innanzitutto di lenti ma insostituibili processi di formazione-informazione.

Infine, per quanto riguarda la conoscenza di enti, servizi o associazioni, anche parrocchiali, che offrono servizi socio-sanitari o di natura giuridica, quasi il 68% degli intervistati dichiara di non conoscere altre forme di assistenza al di fuori della Caritas diocesana. Francamente, non si sa se essere lieti (o preoccupati) di un simile dato.

In conclusione, la lettura dei dati sopra riportati offre un quadro, in parte contraddittorio, che fa coesistere un “astratta” disponibilità di principio all’“apertura” interculturale e una “concreta” “resistenza” alle forme più impegnative e dirette di convivenza multietnica e multireligiosa. Sembra evidente che, nonostante un generale riconoscimento dei fondamentali diritti dei fratelli immigrati, nel campione considerato manchi ancora una vera e diffusa “cultura dell'accoglienza”. Con essa, probabilmente manca ancora il coraggio “collettivo” di sostenere politiche nazionali e locali coerenti con questo spirito.

«La questione migratoria, pur con le sue connotazioni globali, assume rilevanza certamente sul piano nazionale, ma l'impatto maggiore si delinea proprio nei territori, nei contesti quotidiani di vita reale. Sono, infatti, le singole realtà a doversi misurare con il maggiore o minore grado di emergenza, con la consistenza più o meno numerosa di immigrati regolari o clandestini, con la presenza di comunità variamente differenziate tra di loro. La complessità dell'immigrazione obbliga ad agire su più fronti, al fine di realizzare interventi efficaci volti a mantenere il fenomeno negli ambiti della concreta integrazione e convivenza pacifica, piuttosto che affrontandolo – pregiudizialmente – come problema da rinchiudere negli argini interpretativi della stabilità e della sicurezza. L'integrazione si raggiunge costruendo relazioni positive tra comunità autoctone ed immigrate, creando un contesto di coesione sociale; la sicurezza si realizza contrastando le paure quando sono immotivate; la giustizia sociale si conquista attraverso una capillare analisi del contesto, delle esigenze, delle prospettive economiche e sociali di chi si trova a nascere e vivere in Calabria».

Il cammino da percorrere è, dunque, ancora molto lungo, anche all'interno dello stesso mondo cattolico, che pure resta tra i più avvertiti in materia. Ciò che forse più colpisce, nella lettura dei dati, è appunto la diffusa ignoranza che troppo spesso circonda l'argomento “immigrazione”. In particolare, contemporaneamente, o la sua “sottovalutazione” (non percependosi pienamente la gravità di crisi di senso della co-

sa pubblica legata alle carenze di assistenza agli immigrati e al loro sfruttamento) o la sua “sopravvalutazione” (per esempio, in materia di presunti rischi alla sicurezza).

Non v’è dubbio, quindi, che urga una profonda e rinnovata presenza “formativa” e “informativa” di tutte le agenzie sociali, non ultima la Chiesa cattolica. Si tratta, a questo punto, di non limitare la funzione di quest’ultima – in materia di immigrazione – a quella di semplice supporto di assistenza, in funzione meramente sussidiaria delle carenze pubblico-statali, per considerarla, invece, come il luogo dove ogni persona liberamente prende sempre più coscienza della necessità di politiche pubbliche di solidarietà verso i fratelli più deboli e più lontani che, ormai, sono sempre a noi più vicini e dalla cui presenza possiamo tutti trarre benefici.

